

Tiempos Modernos

ISSN: 1699-7778



**VOL. 9 N° 37 (2018/2)**

**TIEMPOS MODERNOS**

Revista electrónica de Historia Moderna



## **La carriera di Paolo IV, tra Inquisizione e Ordini Religiosi\***

### **The career of Paul IV among Inquisitions and Religious Orders**

Andrea Vanni  
Università degli Studi Roma Tre

**Resumen:** Este artículo pretende ilustrar los principales hitos en la carrera de Pablo IV, desde su participación juvenil en la reforma de las ordenaciones sacerdotales hasta la institución de la Inquisición y su pontificado. El objetivo del ensayo es mostrar el perfil ideológico de su visión sobre la iglesia, basado en el autoritarismo y la teocracia. La segunda sección del artículo se centra en la colaboración de Pablo IV con las órdenes religiosas, como los teatinos o dominicos, con quienes construyó una sólida relación.

**Palabras clave:** Paulo IV; Teatinos; Dominicos; Inquisición; Centralismo.

**Abstract:** This essay intends to illustrate the principal landmarks in the career of Paul IV, from his youthful participation in the reformation of priestly ordinations to the institution of the Inquisition and on to the Pontificate late in life. The goal of the essay is to show how ideological his ecclesiastical approach was, his ideas based on authoritarianism and theocracy. The second section of the essay focuses on Paul IV collaboration with religious orders, such as the Theatines and the Dominicans, with whom he built a strong relationship.

**Keywords:** Paul IV; Theatines; Dominicans; Inquisition; Theocracy.

---

\* Artículo recibido el 25 de septiembre del 2018. Aceptado el 11 de diciembre del 2018

## La carriera di Paolo IV, tra Inquisizione e Ordini Religiosi

Paolo IV, al secolo Gian Pietro Carafa, è stato papa dal 26 maggio 1555 al 18 agosto 1559. Molti sono gli interrogativi che il suo pontificato ha lasciato alla storiografia: insieme con la mancanza di fonti, la letteratura controversistica che «post mortem» ha ricostruito le sue azioni e le sue scelte politiche e religiose ha infatti complicato non poco la comprensione dei 5 anni in cui fu sul trono di Pietro, caratterizzati da guerre, intrighi familiari e, soprattutto, da uno strisciante conflitto tra sostenitori e detrattori delle sue posizioni e delle sue azioni. Paolo IV divenne infatti l'oggetto di un feroce scontro ideologico che di fatto sottrasse alla storia il suo operato e le sue gesta, consegnandoli al mito e alla narrazione simbolica. I giudizi sul suo conto, esplicitati nella dicotomia tra santità e indegnità<sup>1</sup>, hanno fortemente e a lungo limitato l'analisi del progetto autoritario e verticistico che egli sviluppò in campo religioso a partire dagli anni venti del Cinquecento e che poi, una volta papa, utilizzò per governare la santa sede, attraverso il rafforzamento degli apparati istituzionali e burocratici. Un progetto che è stato analizzato solo di recente, in particolare per gli anni che vanno dal 1542 - quando fu istituita la congregazione del Sant'Ufficio - al 1559, anche a causa della profonda lacuna storiografica che ancora riguarda la sua biografia<sup>2</sup>. Infatti, a parte alcuni brevi profili, ancora non esiste uno studio completo che approfondisca l'immagine storica, politica e religiosa del papa napoletano<sup>3</sup>.

### La riforma della Chiesa.

A partire da questi presupposti, il presente contributo intende ricostruire come Carafa, tra fallimenti e tentativi, riuscì ad imporre alla santa sede la sua idea centralistica e verticistica, maturata a partire dagli anni venti del Cinquecento, quando ebbe modo di partecipare ad alcuni progetti di riforma della curia, e concretizzata grazie alla profonda influenza che egli esercitò sul tribunale dell'inquisizione e alle riforme cui si dedicò durante i cinque anni di pontificato. Non fu un percorso omogeneo, ma di certo fu un percorso coerente, che si dipanò sullo sfondo di un tenace antispagnolismo e che egli poté realizzare in virtù dell'ausilio di alcuni fidati collaboratori reclutati soprattutto tra i membri del clero regolare, in particolare tra i teatini e i domenicani, alcuni dei quali, come Bernardino Scotti e Michele Ghislieri, furono da lui valorizzati e premiati. Un percorso complesso, quindi, ancora con molti punti interrogativi, che si

<sup>1</sup> Sulla dicotomia tra "papa santo" e "indegno pontefice" si veda Alberto AUBERT, *Paolo IV Carafa nel giudizio della Controriforma*, Città di Castello, Stamperia Tiferno Grafica, 1990, p. XIII.

<sup>2</sup> Su tali considerazioni si rimanda a Massimo FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, nuova edizione riveduta e ampliata, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 315-323 e Giampiero BRUNELLI, *Il Sacro Consiglio di Paolo IV*, Roma, Viella, 2011, pp. 33 e sgg. Si vedano anche Alberto AUBERT, *Eterodossia e Controriforma nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Cacucci, 2003, pp. 122-123 e Daniele SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, 2 voll., vol. I, Roma, Aracne, 2008-2012, p. 222.

<sup>3</sup> In assenza di una biografia di Paolo IV si rimanda a Ludwig von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, 16 voll., Roma, Desclée & Co., 1910-1955, vol. IV, to. II, pp. 556-570 e vol. VI, pp. 340-591; Alberto AUBERT, "Paolo IV", in *Enciclopedia dei papi*, 3 voll., vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 128-142; Daniele SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV* [...], op. cit.; IDEM, "Paolo IV", in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di Adriano PROSPERI, Vincenzo LAVENIA e John TEDESCHI, 4 voll., vol. III, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2010, p. 1164-66.

dispiegò nel corso di più di un trentennio, destinato a esercitare una profonda influenza sulla storia della Chiesa.

Forse, uno dei punti interrogativi più grandi risiede nello iato venutosi a creare tra l'apparente coerenza, peraltro non immune da critiche, con cui egli aveva pilotato la sua immagine di riformatore integerrimo negli anni che precedettero l'elezione pontificia e le azioni politiche successive, di cui si macchiarono in particolare i parenti che dopo il 1555 erano stati al suo fianco nella direzione degli affari dello stato ecclesiastico: coinvolgendo il re di Francia e le sue rivendicazioni nei confronti dei domini spagnoli nel regno di Napoli, questi avevano organizzato una fallimentare azione militare contro Carlo V, che per poco non causò un nuovo sacco di Roma<sup>4</sup>. Anche se la responsabilità delle scelte della guerra di Campagna ricaddero sui nipoti Carlo e Giovanni, cardinale nipote e segretario di stato il primo, capitano generale della Chiesa il secondo, per i suoi detrattori era quasi inevitabile accusare il papa napoletano di aver perseguito i propri interessi, non solo religiosi e politici (in questo caso antiasburgici) ma anche patrimoniali, che dovevano sfociare nella costruzione di uno stato territoriale per la sua famiglia<sup>5</sup>. Poche sembravano dunque le differenze tra il pontificato di Paolo IV e quello dei suoi predecessori: Sisto IV della Rovere aveva creato per il nipote Girolamo Riario lo stato di Imola; Alessandro VI Borgia aveva facilitato il figlio Cesare nella conquista di una enclave territoriale all'interno delle province nord orientali dello stato pontificio che nel 1508 Giulio II della Rovere aveva affidato, insieme con la signoria di Senigallia, al nipote Francesco Maria; Leone X Medici, almeno così si insinuava, aveva in animo di unificare i possedimenti di Firenze a quelli della Chiesa per creare una forte dinastia familiare; Paolo III Farnese aveva infine guadagnato Parma e Piacenza alla causa del figlio Pierluigi<sup>6</sup>.

Nell'idea di governo di Paolo IV permanevano quindi alcune delle caratteristiche che avevano contraddistinto l'amministrazione della Chiesa durante la prima età moderna. E anche se la guerra contro la Spagna poteva essere giustificata dalle aperture che l'imperatore aveva più volte manifestato nei confronti dei luterani tedeschi e in questo senso ricondotta all'interno di un discorso puramente religioso - una "crociata di scudi cristiani", come confidato dallo stesso pontefice all'ambasciatore spagnolo a Roma Bernardo Navagero<sup>7</sup> - le motivazioni e gli asti personali dovevano trasformare l'evento bellico in un motivo di accrescimento delle ambizioni familiari, come avrebbe dimostrato il caso del feudo di Paliano, creato nel 1556 accorpando alcuni territori

---

<sup>4</sup> Sulla guerra di Campagna si vedano Daniele SANTARELLI, "A proposito della guerra di Paolo IV contro il regno di Napoli. Le relazioni di papa Carafa con la Repubblica di Venezia e la sua condotta nei confronti di Carlo V e Filippo II", in *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, 2006, pp. 69-111; Marco PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia. 1494-1559*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 227-241 e Pietro NORES, *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli Spagnoli*, Firenze, Viessesux, 1847.

<sup>5</sup> Marco PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia [...] op. cit.*, pp. 228-229.

<sup>6</sup> Su questi aspetti cfr. Alberto AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani: 1492-1521*, Firenze, Le Lettere, 2003; Giovanni TOCCI, *Il ducato di Parma e Piacenza, in I ducati padani. Trento e Trieste*, Torino, Utet, 1979, pp. 215-356; Maurizio GATTONI, *Leone X e la geo-politica dello Stato pontificio (1513-1521)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000.

<sup>7</sup> L'espressione usata da Paolo IV è riportata dall'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero in una lettera del 23 ottobre 1556. Daniele SANTARELLI, "Paolo IV", *op. cit.* p. 1165.

confiscati ai Colonna, tra i più fedeli alleati degli Asburgo nel regno di Napoli, e assegnato a Giovanni Carafa, che lo tenne fino al 1559<sup>8</sup>.

Eppure, parallelamente, il pontificato di Paolo IV era assorbito negli ideali programmatici che egli a più riprese aveva espresso durante la sua carriera ecclesiastica, a partire dalla pubblicazione dei *Quaedam synodalia ecclesiae Theatinae* dei primi anni dieci del Cinquecento, del *Memoriale* a Clemente VII del 1532 e di alcune parti del *Consilium de emendanda ecclesia* del 1537<sup>9</sup>. In questi scritti egli aveva proposto i rimedi per far fronte alla crisi religiosa in atto, soffermandosi in particolare sulla necessità di contrastare il malcostume dei religiosi e la corruzione degli istituti apostolici, che rappresentavano ai suoi occhi la causa prima del dilagare delle eresie dottrinali<sup>10</sup>. Un'abile propaganda retorica, che assimilava il nemico luterano al corrotto rappresentante delle istituzioni ecclesiastiche che con il suo atteggiamento aveva favorito la penetrazione e la diffusione del messaggio riformato, gli permise di imporre alla Chiesa l'utilizzo degli apparati inquisitoriali per controllare ogni forma di dissenso, non solo religioso, e di assumere la direzione del tribunale del Sant'Ufficio<sup>11</sup>.

La sua ecclesiologia autoritaria era quindi maturata nel corso del tempo, anche in relazione alle attività che gli erano state delegate dai pontefici. Già nel 1524 l'incarico di riforma dei meccanismi di selezione del clero diocesano, che implicava un intervento su costume e morale, lo aveva portato a vigilare sui comportamenti in deroga al diritto canonico, andando ad assumere un ruolo in contrapposizione a quello dei tribunali apostolici, in particolare della Penitenzieria, cui si poteva ricorrere per ottenere licenze, esoneri o giustificazioni che riguardavano peccati riservati, censure, concessioni di esenzioni, ma anche impedimenti sacramentali e scomuniche di apostati, eretici e scismatici<sup>12</sup>. In virtù di questa esperienza sul campo, egli poteva accusare i cardinali cui era affidato il governo del tribunale di contribuire all'aumentata impreparazione del clero, alla corruzione e al malaffare, e di accrescere la sfiducia dei fedeli nei confronti della santa sede e dei suoi rappresentanti, in questo modo alimentando la protesta

<sup>8</sup> Sul rapporto tra Paolo IV e i Colonna si veda Andrea VANNI, "Il testamento di Gian Pietro Carafa. Tra vicende familiari e origine dei teatini", *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, CCIII (2008), pp. 35-36.

<sup>9</sup> Sui *Quaedam synodalia ecclesiae Theatinae* si veda Enrico CARUSI, "Appunti di storia ecclesiastica abruzzese. Gli atti sinodali di Gian Pietro Carafa, vescovo di Chieti", *Atti e memorie del convegno storico abruzzese-molisano* (25-29 marzo 1531), 3 voll., vol. III, Casalbordino, De Arcangelis, 1940, pp. 921-934. Il testo del *Memoriale*, conosciuto anche con il titolo di *Informatione mandata a Clemente VII dal vescovo teatino* è in Iohannes Petrus CARAFA, "De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda ad Clementem VII", in *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum nova collectio*, edita Societas Goerresiana, 13 voll., vol. XII, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1901-2001, pp. 67-77. Il testo del *Consilium delectorum cardinalium de emendanda ecclesia* è edito in *Concilium Tridentinum [...]* op. cit., vol. XII, pp. 131-145.

<sup>10</sup> Un'analisi di questi testi è in Andrea VANNI, "Dalla riforma delle ordinazioni sacerdotali alle origini dell'Inquisizione romana. La carriera ecclesiastica di Gian Pietro Carafa", in *Europa e America allo specchio. Studi per Francesca Cantù*, a cura di Paolo BROGGIO, Luigi GUARNIERI CALÒ CARDUCCI e Manfredi MERLUZZI, Roma, Viella, 2017, pp. 43-66.

<sup>11</sup> Sulla nascita dell'Inquisizione si veda Elena BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 2000, oltre ai contributi raccolti in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Accademia Nazionale dei Lincei – Consiglio Nazionale delle Ricerche (a cura di), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2000 e in *L'apertura degli Archivi del Sant'Uffizio romano*, Accademia Nazionale dei Lincei – Congregazione per la Dottrina della Fede (a cura di), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1998.

<sup>12</sup> Sul tribunale apostolico della Penitenzieria si veda Alessandro SARACO, *La Penitenzieria Apostolica. Storia di un tribunale di misericordia e di pietà*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2012.

luterana. Scriveva: “Se noi damo così larga licentia senza nulla causa et senza nullo delecto a tutti passim di sfratare et di apostatare, qual magior favor potriamo far a l’heresia?”<sup>13</sup>.

Ai suoi occhi la Penitenzieria rappresentava gli aspetti più negativi della tradizione ecclesiastica poiché il suo operato faceva leva sulla facoltà del pontefice e delle istituzioni a lui sottoposte di affrontare ogni situazione nella sua specificità, giustificando le istanze autonomistiche, sia a livello individuale che collettivo, attraverso la creazione di un sistema basato sul privilegio e sulla rivendicazione delle consuetudini e dei diritti particolari, spesso contrari ai principi del diritto canonico. Di contro, e in opposizione a questo sistema, fin dagli anni venti Carafa proponeva il rafforzamento dell’autorità papale, in grado di imporre le sue leggi e la sua giurisdizione. Una visione per certi versi teocratica che evocava l’idea di una Chiesa sacra, autorevole, autoritaria, centralizzata, gerarchica e verticistica, unico centro di emanazione delle norme, cui le istituzioni, gli ufficiali di curia, gli ecclesiastici, i religiosi e i fedeli tutti erano chiamati a uniformarsi. In una lettera al vescovo di Verona Gian Matteo Giberti, del 1° marzo 1533, Carafa collegava in maniera incontrovertibile la sua idea dell’autorità e della centralità della santa sede con la lotta contro eretici ed eresie:

“Qui Vestra Signoria m’achiapparà e farami star quieto et dirami ergo, poi che ci sono questi scandali de l’eresia che tu dice, però bisogna che Sua Santità li habbi rispetto et che non li metta in magior disdegno. Et io a questo non ho voglia di rispondere ma di piangere et lamentarme fino al cielo perché questi nostri rispetti dove non bisogna et questa nostra pusillanimità è causa di far infiniti heretici che altramente non sariano et dirò, monsignore, che la seda apostolica è la seda di Pietro super petram fondata et che usando la autorità sua, in quel che si deve, intrepidamente per l’honor di Dio, è atta a far tremar li gran monti infino a l’abisso. Ma Vostra Signoria dirà che io trascorro oltre el segno et io dirò vos me coegistis et però dirò che Nostro Signore deveria haver caro et regratiar chi li porgesse occasioni de levar tutte le tane di quelle fiere che si trovano in luoghi domestici et che quello sia ben fatto et advertito innanzi che adesso da quella seda”<sup>14</sup>.

Era un punto fondamentale. Il 23 gennaio 1557, durante il suo pontificato, la “seda di Pietro super petram fondata” ottenne la sacralizzazione attraverso l’istituzione di una nuova festività che doveva celebrarsi il 18 gennaio per ricordare ai fedeli e, soprattutto, ai luterani, che il principe degli apostoli era venuto a Roma per istituire il regno di Cristo sulla terra<sup>15</sup>. Il ruolo acquisito in breve tempo dall’inquisizione romana, istituita nel 1542, insieme con la dilatazione della sua giurisdizione e le inedite possibilità di carriera garantite ai suoi rappresentanti, fu il motore che introdusse il cambiamento. Sotto il pontificato di Paolo IV l’ideologia repressiva rappresentata dal Sant’Ufficio divenne strumento oltre che di controllo dottrinale anche istituzionale e amministrativo<sup>16</sup>, l’organo di governo più importante di “ogni altra magistratura della

<sup>13</sup> Johannes Petrus CARAFA, “De lutheranorum haeresi [...], op. cit., p. 71.

<sup>14</sup> La lettera è citata in Gennaro Maria MONTI, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa*, Benevento, cooperativa Tipografica Chiostrò S. Sofia, 1923, p. 164.

<sup>15</sup> Gaetano MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai giorni nostri*, 103 voll., Venezia, Tipografia Emiliana, 1840-1879, vol. VIII, p. 259 e sgg.

<sup>16</sup> Alberto AUBERT, “Paolo IV”, op. cit, p. 134.

Chiesa”<sup>17</sup>. Il papa ne aveva stabilito infatti la superiorità su tutti gli altri tribunali, anche nei cerimoniali e nel sistema delle precedenze.

A partire dall’inquisizione il processo di centralizzazione del potere ecclesiastico si manifestò attraverso una serie di riforme, tutte di stampo autoritario, che contemplavano la regolamentazione dei requisiti finanziari della Dataria, la stretta sui privilegi della Penitenzieria, il potenziamento della fiscalità della Camera apostolica, il controllo dell’operato della Cancelleria e dei tribunali della Segnatura di Grazia e di Giustizia. Una serie di atti andava a colpire l’autonomia del sacro collegio e riguardava la concessione dei benefici e la repressione delle pratiche simoniache<sup>18</sup>. Erano provvedimenti in mano alla congregazione della Riforma, “un concilio senza chiamarsi concilio”, che doveva garantire il rinnovamento della Chiesa a partire dalla ristrutturazione degli uffici di curia e dalla riqualificazione del clero regolare e secolare. Del resto Paolo IV si oppose recisamente alla riapertura del concilio ecumenico, che avrebbe dovuto risolvere i problemi innescati dallo scisma protestante e, più diffusamente, la frammentazione della cristianità<sup>19</sup>. Egli sosteneva che la risoluzione dei problemi della cristianità fosse di esclusiva pertinenza della santa sede e di quello straordinario strumento di coercizione che era il tribunale della fede<sup>20</sup>. In questo senso, l’assimilazione concettuale dell’eresia al reato di lesa maestà, che giustificò la guerra agli Asburgo, appariva coerente con l’interpretazione che egli aveva del ruolo del Sant’Ufficio nel contrastare e sanzionare le devianze dottrinali dei principi, dei rappresentanti delle istituzioni statali e degli alti ecclesiastici, o la loro connivenza con gli eterodossi.

Durante il pontificato di Paolo IV, per portare a compimento il progetto autoritario, l’inquisizione acquisì quindi un ruolo e una visibilità eccezionali, a completamento della definitiva presa di potere avvenuta nei primi anni cinquanta del secolo<sup>21</sup>. A partire dal 1555, accanto agli interventi in materia di fede, il tribunale estese infatti le sue competenze anche nei confronti dei comportamenti che davano adito al semplice sospetto di eresia<sup>22</sup>. A margine dei grandi processi che interessarono il cardinale Morone, il protonotario Carnesecchi, i vescovi Foscarari, Verdura, di Capua, Soranzo, Sanfelice e i valdesiani napoletani<sup>23</sup>, il Sant’Ufficio rivolse le sue attenzioni

<sup>17</sup> Adriano PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. 140.

<sup>18</sup> Su questi aspetti cfr. Ludwig von PASTOR, *Storia dei Papi* [...], op. cit., vol. VI, pp. 429-441 e 635-639 e Giampiero BRUNELLI, *Il Sacro Consiglio* [...], op. cit., pp. 35-37.

<sup>19</sup> Dopo una prima convocazione, avvenuta nel 1542 e di fatto subito sospesa, il concilio fu inaugurato a Trento nel 1545, durante il pontificato di Paolo III. Due anni più tardi, la decisione del suo trasferimento a Bologna, città all’interno dei confini dello Stato pontificio, provocò la massiccia defezione dei rappresentanti spagnoli e, di fatto, la sua provvisoria sospensione, che avvenne nel 1549 in concomitanza della morte del Farnese. L’assemblea fu riunita nuovamente da Giulio III nel 1551 e sospesa l’anno seguente a causa di una delle tante guerre tra i francesi e gli spagnoli. Sul concilio si rimanda alla monumentale opera di Hubert JEDIN, *Il Concilio di Trento*, 4 voll., Brescia, Morcelliana, 2009-2010 e alla sintesi di Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>20</sup> Massimo FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d’eresia (Nuova edizione riveduta e ampliata)*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 243-369.

<sup>21</sup> IDEM, *La presa di potere dell’Inquisizione romana. 1550-1553*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>22</sup> Cfr. Giovanni ROMEO, *L’Inquisizione nell’Italia moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2002.

<sup>23</sup> Chi riuscì a fuggire al dramma dei processi e allo zelo inquisitorio fu il cardinale Reginald Pole il quale, convocato più volte a Roma, si sottrasse con la disobbedienza alla prevedibile carcerazione. La sua morte, che il 17 novembre 1558 seguì di poche ore quella della regina inglese Maria Tudor, sua

nei confronti di bestemmiatori, omosessuali, giudaizzanti e simoniaci, mentre non pochi avversatori della verginità della Madonna o della centralità della Chiesa finirono arsi sul rogo<sup>24</sup>. Inoltre, nell'ottica di una omogenizzazione del tessuto sociale dell'Urbe, con la bolla *Cum nimis absurdum* del 1555 il papa relegò gli ebrei romani nel ghetto del rione Sant'Angelo e impedì che possedessero beni immobili, esercitassero il commercio e praticassero il prestito a usura con un tasso di interesse superiore al 12%<sup>25</sup>.

Il pontefice utilizzò quindi il Sant'Ufficio non solo per contrastare il luteranesimo e le altre dottrine riformate, ma anche per controllare il comportamento dei fedeli, per giudicare i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica contrari alle sue idee, per governare la santa sede: all'interno di questo schema un ruolo strategico fu rappresentato dalla censura. Nel 1559 venne promulgato, sempre a cura dell'inquisizione romana, il primo indice dei libri proibiti. A farne le spese, insieme con i testi ereticali, furono la satira, la letteratura spirituale e devozionale e la cultura filologica, umanistica ed erasmiana<sup>26</sup>. Con questa disposizione Paolo IV decretava la definitiva superiorità del Sant'Ufficio nei confronti delle altre figure istituzionali della chiesa di Roma: il coinvolgimento nella lotta contro l'eresia di tutti i confessori, secolari e regolari, ai quali venne intimato, pena la scomunica, di denunciare al tribunale chiunque possedesse libri incriminati segnò infatti uno degli ultimi atti nel processo di allargamento giurisdizionale della sua «creatura», la cui logica repressiva finiva in questo modo per esautorare le competenze del clero episcopale<sup>27</sup>. Insieme con la facoltà di inquisire, il Sant'Ufficio impedì ai vescovi di esercitare l'azione censoria all'interno delle diocesi, obbligando i fedeli che erano entrati in possesso di libri ritenuti illeciti di discolparsi nelle sedi dell'inquisizione<sup>28</sup>. Era un processo che partiva da lontano - già nel *Memoriale* del 1532 Carafa aveva auspicato l'abolizione dei permessi di lettura accordati a ecclesiastici e laici - che egli riuscì ad attuare nel 1550 quando, divenuto cardinale inquisitore, fece pubblicare la lettera apostolica *Cum meditatio cordis nostri*, passaggio preliminare verso la soluzione del *Quia in futurorum* del 21 dicembre 1558, con cui impose a tutti i membri del clero, tra cui i vescovi e i cardinali, il divieto di

---

protettrice e garante, fu "salutata e quasi invocata dagli amici", in quanto lo sottrasse "a un destino analogo a quello del Morone", Alberto AUBERT, "Paolo IV", op. cit., p. 138. Sui processi si rimanda a Massimo FIRPO, Dario MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000; Massimo FIRPO, Sergio PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558). Edizione critica*, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004; Massimo FIRPO, Dario MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova edizione critica*, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011-2015; Pierroberto SCARAMELLA, *Con la croce al core. Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro (1551-1564)*, Napoli, La città del sole, 1995; Dario MARCATTO, "Questo passo dell'heresia". *Pietrantonio di Capua tra valdesiani, «spirituali» e Inquisizione*, Napoli, Bibliopolis, 2003.

<sup>24</sup> Tali aspetti sono messi in evidenza da Adriano PROSPERI, "Inquisizione romana", in *Dizionario storico dell'Inquisizione* [...], op. cit., vol. II, pp. 815-827.

<sup>25</sup> Anna ESPOSITO, "Gli ebrei a Roma tra Quattro e Cinquecento", *Quaderni storici*, LIII (1983), pp. 815-845; EADEM, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Il Calamo, 1995; Anna FOA, "La prospettiva spagnola: il Papa e gli ebrei nell'età di Carlo V", in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Francesca CANTÙ e Maria Antonietta VISCEGLIA (a cura di), Roma, Viella, 2003, pp. 509-522.

<sup>26</sup> Sulla censura ecclesiastica ai tempi di Paolo IV si veda Giorgio CARAVALE, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003, pp. VII-VIII.

<sup>27</sup> Adriano PROSPERI, *Tribunali della coscienza* [...], op. cit., pp. 230-232.

<sup>28</sup> Mario INFELISE, *I libri proibiti*, Bari-Roma, Laterza, 1999, p. 33.

possedere libri proibiti, con la sola eccezione degli inquisitori generali<sup>29</sup>. A farne le spese furono soprattutto i benedettini cassinesi che fino ad allora avevano goduto di ampie libertà, ai limiti dell'eterodossia: la possibilità di accedere ai testi proibiti aveva infatti spinto Francesco Negri, che fu tra i primi in Italia a leggere gli scritti di Lutero e a convincersi che la sua teologia era completamente basata sulle Sacre Scritture, verso la dottrina riformata; aveva ispirato Benedetto Fontanini alla prima stesura del *Beneficio di Cristo*, modellato tra l'altro sulla *Institutio christianae religionis* di Calvino, testo che del resto affascinava anche il monaco e cardinale Gregorio Cortese; aveva indotto Giorgio Siculo all'elaborazione di una dottrina chiaramente eterodossa<sup>30</sup>. Si verificava ciò che Carafa aveva sempre temuto fin dal lontano 1524 quando, ricevuto l'incarico di controllo sulle ordinazioni sacerdotali dell'Urbe, iniziò a interpretare la sua attività di riformatore non tanto nei confronti dei nemici esterni all'edificio ecclesiastico, quanto piuttosto verso le sue deformazioni interne, come gli abusi e l'impreparazione del clero, che contribuivano ad alimentare nei fedeli, e in questo caso nei religiosi stessi, i focolai di dissenso.

Gli anni del pontificato di Paolo IV dimostrarono tuttavia che la sua ferrea spinta moralizzatrice non si limitava alla sola coercizione dei cattivi comportamenti dei rappresentanti della santa sede o degli errori dottrinali dei fedeli. Il papa giunse infatti a scatenarsi anche contro i suoi parenti, decretando la definitiva disgrazia di quei collaboratori che ritenne responsabili dei fallimenti della guerra antiasburgica<sup>31</sup>. Le accuse mosse dai teatini nei confronti della vita dissoluta di Carlo e Giovanni Carafa portarono infatti alla loro destituzione, che avvenne nel concistoro del 27 gennaio 1559 in corrispondenza con l'istituzione del Sacro Consiglio di stato, un organismo collegiale per il governo degli affari temporali della Chiesa affidato alla supervisione di Camillo Orsini e dei cardinali Virgilio Rosario e Bernardino Scotti<sup>32</sup>. Il Consiglio se da una parte doveva occuparsi di riorganizzare l'esercito e di rimuovere dagli incarichi i beneficiari della politica del cardinal nepote, dall'altra aveva il compito di organizzare il governo

---

<sup>29</sup> Su tutti questi aspetti si rimanda a Vittorio FRAJESE, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006. Sulla dilatazione della giurisdizione dell'inquisizione si veda E. BONORA, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa postridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>30</sup> Sul percorso eterodosso dei benedettini si veda Adriano PROSPERI, "Benedettini cassinesi", in *Dizionario storico dell'Inquisizione* [...], op. cit., vol. I, pp. 173-174.

<sup>31</sup> René ANCEL, "La disgrâce et le procès des Carafa d'après des documents inédits (1559- 1567)", *Revue Bénédictine*, XXII (1905), pp. 525-535; XXIV (1907), pp. 224- 253, 479-509; XXV (1908), pp. 194-224; XXVI (1909), pp. 52-80, 189-220, 301- 324. La descrizione dell'espulsione dal palazzo vaticano dei parenti del pontefice e dei loro consiglieri è in Romeo DE MAIO, *Alfonso Carafa. Cardinale di Napoli (1540-1565)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1961, pp. 62-69. Giovanni Carafa venne anche accusato di omicidio: aveva infatti giustiziato Marcello Capece dopo averlo sorpreso in compagnia di sua moglie Violante. In quella medesima occasione egli aveva anche istigato il cognato, il conte di Alife Ferrante Diaz Garlon, affinché riparasse l'offesa uccidendo Violante, in stato di avanzata gravidanza. Ottavia NICCOLI, *Rinascimento anticlericale*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 134 e sgg.

<sup>32</sup> La storiografia teatina ha lasciato alcune testimonianze sul funzionamento del Consiglio di Paolo IV. Si veda Giovanni Battista CASTALDO, *Vita del santissimo pontefice Paolo IV e memorie d'altri cinquanta celebri padri teatini*, Roma, Giacomo Mascardi, 1615, p. 160 e sgg.; Carlo BROMATO, *Storia di Paolo IV*, Ravenna, Landi, 1748-1753, vol. I, p. 523; Antonio CARACCIOLO, *De vita Pauli quarti. Collectanea historica. Vitae Caietani Thienaei, Bonifatii a Colle, Pauli Consiliarii qui, una cum Paulo quarto tunc theatino episcopo, ordinem clericorum regularium fundaverunt*, Coloniae Ubiorum, ex officina Ioannis Kinckii, 1612, p. 66.

temporale della Chiesa, al pari di strumenti simili creati con lo stesso scopo in altri stati<sup>33</sup>.

Durante il pontificato di Pio IV, che prese immediatamente le distanze dalla politica del suo predecessore, contro Carlo e Giovanni Carafa venne organizzata una vera e propria epurazione: il primo fu costretto a discolparsi dall'imputazione di eresia per avere stretto, si disse, saldi rapporti con i luterani, mentre entrambi furono accusati di frodi finanziarie ai danni dello stato, di aver promosso un'alleanza con il Turco e di aver coinvolto il papa nei loro maneggi e nella politica antispagnola<sup>34</sup>. L'obiettivo di Angelo de' Medici, che reintegrò immediatamente il Morone nel collegio dei cardinali e gli affidò la fase conclusiva del concilio riaperto a Trento tra il 1562 e il 1563, era quello di condannare congiuntamente l'operato di Paolo IV e gli intrighi dei suoi nipoti, ai quali non fu risparmiata la pena capitale.

La divisione dell'impero di Carlo V e la successiva pace di Cateau-Cambrésis posero le basi per un nuovo equilibrio in Europa e in Italia che successivamente anche il papa domenicano Pio V Ghislieri - che negli anni cinquanta del Cinquecento, al comando del Sant'Ufficio, era stato l'esecutore materiale della ideologia inquisitoriale di Paolo IV - mostrò di avallare attraverso la "funzione universalistica ed egemone che la Chiesa della Controriforma pretendeva di esercitare in nome della superiorità del potere spirituale su quello temporale"<sup>35</sup>. La questione della supremazia di Roma sugli stati di orientamento religioso cattolico, rivendicata già durante le fasi finali del concilio di Trento con il provvedimento sulla riforma dei principi, venne definitivamente sancita nel 1568 con la promulgazione della bolla *In coena Domini* che, come in età medievale, "regolava i rapporti tra autorità ecclesiastica e civile, minacciando la scomunica ai principi laici che nei loro territori non avessero rispettato le libertà ecclesiastiche"<sup>36</sup>. Grazie alle differenti contingenze politiche, Pio V riusciva finalmente a imporsi dove il suo protettore aveva fallito, pur scendendo a compromessi con la Spagna, cui riconosceva il ruolo di primo piano all'interno della penisola. Era la fine del sogno antiasburgico e filofrancese di papa Carafa, che aveva fatto da sfondo a tutte le sue iniziative sia politiche che religiose<sup>37</sup>, ma allo stesso tempo era il trionfo del suo progetto inquisitoriale. Grazie al Sant'Ufficio, nel triennio tra il 1568 e il 1570, Pio V pose fine ai residui eterodossi nella penisola e provò, in questo caso senza grande successo, a riabilitare l'immagine ormai corrotta di Paolo IV attraverso la sentenza di assoluzione postuma di Carlo e Giovanni Carafa, avvenuta simbolicamente lo stesso giorno in cui fu decapitato e arso sul rogo Pietro Carnesecchi, il 1° ottobre 1567.

<sup>33</sup> Sul ruolo, gli ordinamenti, le pratiche dell'istituzione che doveva occuparsi del governo di "tutti i negozi" della santa sede, si rimanda a Giampiero BRUNELLI, *Il Sacro Consiglio* [...], op. cit., in particolare pp. 32-58.

<sup>34</sup> Miles PATTENDEN, *Pius IV and the Fall of the Carafa. Nepotism and Papal Authority in Counter-Reformation Rome*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

<sup>35</sup> Elena BONORA, *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 33.

<sup>36</sup> IDEM, p. 34.

<sup>37</sup> Sulle posizioni antiasburgiche di Carafa si rimanda a Andrea VANNI, "Il filofrancesismo di Gian Pietro Carafa (1476-1559). Tra dinamiche politiche e tensioni religiose", in *Francesco I e lo spazio politico italiano: territori, stati, domini*, a cura di Juan Carlos D'AMICO - Jean Louis FOURNEL, Roma, Collection de l'École française de Rome, 2018, pp. 319-335; IDEM, "Los inicios de la carrera eclesiástica de Gian Pietro Carafa: la experiencia en la corte de Carlos de Habsburgo", in *El gobierno de la virtud. Política y moral en la Monarquía Hispánica, siglos XVI-XVIII*, a cura di Juan Francisco PARDO MOLERO, Madrid, Fondo de Cultura Económica, 2017, pp. 89-114.

Il riscatto del papa napoletano, quanto meno a livello giudiziario, non poteva tuttavia cancellare la «damnatio memoriae» a cui era stato condannato dalla popolazione di Roma: subito dopo la sua morte, avvenuta il 18 agosto 1559, una folla di tumultuanti inferociti aveva provveduto a cancellare ogni traccia tangibile del pontefice “arcitiranno, inimico del Christo e della fede, usurpatore della romana sede, espresso luteran, huomo nefando”<sup>38</sup>. Appena si sparse la notizia, il popolo prese d’assalto il carcere inquisitoriale di Ripetta, incendiando gli archivi e liberando i prigionieri, e giunto in Campidoglio con “man beate e care [...] li tagliasti il capo con quel naso già pieno di senapo, e il viso di Priapo”<sup>39</sup>. La testa del pontefice, sfigurata e mutilata, venne fatta rotolare per le strade della città e infine gettata nel Tevere. La morte di Paolo IV significò la riscossa della satira, che negli anni del pontificato era stata severamente censurata e controllata. Soprattutto durante l’interregno, mentre i romani sostenevano che in “sede vacante siamo padroni noi et è padrone il popolo”<sup>40</sup>, le pasquinate espressero il loro giudizio inappellabile sui demeriti di Carafa, esortando i cardinali chiusi in conclave a eleggere un nuovo papa che

“sia lupo o volpe a nova preda intesa,  
o pur sia mulatier nato d’incesto;  
sia egli un corpo pien di tutti i mali  
ed abbia un’arte, con un nuovo ancino,  
de scapelar voi tutti cardinali;  
in rubare, in tradir, sia un paladino  
e peccati in lui sian tutti mortali,  
ma di grazia, non sia qual sii chietino!”<sup>41</sup>”

La pasquinata, allo stesso modo della letteratura satirica e delle altre fonti narrative, rende molto bene l’idea di come il popolo e la società romana considerassero Paolo IV e il suo operato<sup>42</sup>. Del resto, ancor prima che divenisse papa, i contemporanei avevano associato la sua tenacia inquisitoriale con lo zelo nello smascherare gli apostati e i chierici indebitamente ordinati. Dopo la morte del predecessore Marcello II Cervini, che era stato con lui nella congregazione del Sant’Ufficio, un autore anonimo metteva in guardia

“[i] falsi preti [che] giocondi e lieti  
non temono cangiar abito o loco.  
Ma non durerà molto il riso e il giuoco,  
goffi uccellacci ed asini indiscreti  
che sarà papa il cardinal di Chieti  
che vi porrà dalla padella al fuoco  
[...] perché di affrittellarvi fa pensiero”<sup>43</sup>”.

<sup>38</sup> Ottavia NICCOLI, *Rinascimento anticlericale* [...], op. cit., p. 132.

<sup>39</sup> *Pasquinate del Cinque e Seicento*, Valerio MARUCCI (a cura di), Roma, Salerno, 1988, p. 245.

<sup>40</sup> Ottavia NICCOLI, *Rinascimento anticlericale* [...], op. cit., pp. 132-133.

<sup>41</sup> *Pasquinate del Cinque e Seicento* [...] op. cit., p. 161.

<sup>42</sup> Per l’uso delle pasquinate come fonte letteraria si veda Massimo FIRPO, recensione a *Pasquinate del Cinque e Seicento* [...], op. cit., *Rivista Storica Italiana*, XCVI (1984), pp. 600-621. Altri interventi sul medesimo argomento, da parte dello stesso Firpo e di Marucci, curatore della raccolta, sono in *Rivista Storica Italiana*, XCVII (1985), pp. 775-783.

<sup>43</sup> *Pasquinate del Cinque e Seicento* [...], op. cit., p. 230.

Come nel caso di altri pontefici particolarmente invisi alla popolazione romana, Paolo IV fu apertamente assimilato all'Anticristo, non soltanto per avere instaurato nell'Urbe un clima di terrore, ma anche per il suo comportamento ambiguo, che oscillava tra ascetismo e privazione da una parte e inseguimento del potere personale dall'altra, e che gli valse l'appellativo di ipocrita e dissimulatore:

“Frate, prete, chietino è l'Anticristo,  
discepol degno e cardinal mendico.  
Un Silla, un Mario d'animo e di mente  
fu questo furfantato teatino,  
[...] un non papé, Satan aleppe<sup>44</sup>”.

La protesta nei confronti di Carafa coinvolse anche gli ordini religiosi che parteciparono o furono coinvolti nelle sue attività, in particolare i domenicani e i chierici regolari teatini. In questo caso, le pasquinate riguardavano il ruolo che questi ultimi ebbero nell'attuazione dei suoi procedimenti di riforma:

“La riforma contiene che i demòni  
portassero il capuccio e' il collo torto  
in cambio della corna e de gl'ongioni.  
Perché, disse egli, non ho il mondo scorto  
se non con arte e con simulationi,  
e con il ventre pieno e'l viso smorto.  
Piacque il consiglio accorto  
a i demòni et fu preso il partito  
et si fecer chi frate et chi romito,  
sì che ognun sia avertito  
che in cambio de romiti et reformati  
non incontri diavoli immascherati<sup>45</sup>”.

Una vicinanza, quella del papa con i teatini, che la letteratura satirica tendeva a enfatizzare: allo stesso modo dell'“ippocrito [Paolo IV] che uccellò il mondo, i cardenal e Cristo”<sup>46</sup>, anche i suoi chierici regolari non venivano risparmiati dalle accuse di falsità e dissimulazione, in particolare i collaboratori più fedeli come lo “scioco senza sapa” Bernardino Scotti<sup>47</sup>, cardinale di “Trani ipocritone [...] mala lingua e susurgone”<sup>48</sup>. L'augurio di Pasquino era che “i chietini e tutti i santi fenti serà scazzai per non aver pi'l luogo conti, bolge, ed inganni e tradimenti”<sup>49</sup>. D'altronde, non in pochi li consideravano “nemici a Cristo e del mondo assassini”<sup>50</sup>, a causa del loro ruolo nelle trame del papa, che a giudizio dei detrattori attuavano, come i domenicani, in deroga alle regole che governavano il sacramento della penitenza:

“Donne romane, non vi confessate  
né alla Minerva né alli Teatini  
poi che questi gaglioffi ipocritini

<sup>44</sup> IDEM, pp. 277-278.

<sup>45</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi, BAV), Pal. Lat. 1913, c. 5r.

<sup>46</sup> *Pasquinate del Cinque e Seicento* [...], op. cit., p. 277.

<sup>47</sup> IDEM, p. 252.

<sup>48</sup> IDEM, p. 270.

<sup>49</sup> IDEM, p. 244.

<sup>50</sup> IDEM, p. 255.

hano le cose nostre rivelate.  
Fuggite queste ciurme indiavolate  
come per boschi li ladri assassini,  
e solo in sentir dir domenichini  
subito con la croce vi segnate.  
E per dar alli manti poi la stretta,  
vedete l'arte che soleano usare  
li ribaldi mercanti di Ripetta!<sup>51</sup>”.

### **Chierici regolari teatini e frati domenicani.**

Per la vicinanza alle politiche di Paolo IV teatini e domenicani erano diventati il bersaglio della letteratura satirica. Ma se l'autore dell'ultima pasquinata qui riportata metteva di fatto sullo stesso piano le attività e gli incarichi svolti dai membri dei due ordini, più in generale si può sostenere che dopo il 1555 il papa affidò ai teatini l'amministrazione e il governo degli uffici della santa sede, mentre ai domenicani le pratiche e le attività inquisitoriali.

L'istituzione dell'ordine dei chierici regolari, detti teatini proprio in riferimento alla diocesi di Chieti di cui Carafa negli anni venti del Cinquecento era titolare, avvenne per sua diretta iniziativa. Dopo essere caduto in disgrazia presso gli spagnoli e aver provato invano a riabilitare la sua immagine e quella della sua famiglia, egli comprese di non avere adeguate protezioni politiche per rafforzare la sua posizione in curia, soddisfare le sue ambizioni e realizzare i suoi obiettivi riformistici. Per facilitare la propria carriera aveva dunque bisogno di trovare un nuovo percorso che lo facesse emergere dai piccoli spazi dei suoi incarichi, che negli anni venti del Cinquecento riguardavano principalmente la riforma morale della corte papale e, dal 2 maggio 1524, la completa giurisdizione sulle ordinazioni sacerdotali nell'Urbe, di cui si è già accennato. Un compito, questo, che gli permise di esaminare la preparazione dei candidati grazie all'aiuto e alla collaborazione di un gruppo di assistenti su cui poteva esercitare una piena autorità. Gli veniva infatti concesso di nominare notai e altri ministri delegati alla scrittura degli atti e delle lettere relative all'esame degli ordinandi o come testimoni di tali interrogazioni<sup>52</sup>.

Era il preludio alla fondazione teatina, che avvenne il 14 settembre dello stesso anno quando, dopo aver rinunciato ai benefici ecclesiastici di Chieti e di Brindisi - pur mantenendo il titolo e la dignità episcopale - Carafa rilasciò la professione solenne in San Pietro, insieme con tre fuoriusciti della confraternita romana del Divino Amore, tra

<sup>51</sup> IDEM, pp. 244-245.

<sup>52</sup> “Omnes et singulos in dicta romana curia nunc et pro tempore residentes et ad illam confluentes et venientes undecunque, et cuiuscunque nationis, sufficientes tamen et idoneos, ad primam clericalem tonsuram et minores ac sacros etiam presbyteratus ordines tam temporibus ad id a iure statutis quam etiam extra illa in quibusvis tribus diebus dominicis vel festivis alias tamen rite promovendi, illosque ad id examinandi et examinari faciendi, ac pro tanti negotii faciliore expeditione quoscunque examinatores, etiam singularum nationum ad eosdem promovendos diligentissime examinandum, ac notarios vel scribas, qui de examine ac promotione ac aliis necessariis actibus plenam fidem faciant, et alios quoscunque ministros ad id necessarios deputandi, ac quibusvis aliis episcopis et etiam Camerae apostolicae ac vicariis Urbis et aliis notariis et scribis, seu ab eis nunc et pro tempore deputatis”, Guerrino PELLICCIA, *La preparazione e ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del XVI secolo*, Roma, Pia Società San Paolo, 1946, pp. 462-463.

i quali il protonotario vicentino Gaetano Thiene<sup>53</sup>. Chiamati a collaborare con lui, i teatini furono organizzati attraverso una inedita sintesi delle principali caratteristiche del clero secolare e del clero regolare. Erano infatti dei chierici, preferibilmente in possesso del presbiterato, chiamati a convivere nella stessa casa sotto il controllo di un preposito generale. La vita in comune era normata da una serie di regole, abbozzate dallo stesso Carafa dopo la fondazione, che si strutturavano intorno all'obbedienza ai sacri canoni<sup>54</sup>. I teatini dovevano diventare un esempio di comportamento e di moralità per il clero<sup>55</sup>, anche se molti detrattori del fondatore, intercettando la sua sete di potere e la sua smisurata ambizione, come Pietro Aretino, oppure l'eccessivo impulso moralizzatore, come Antonio Lelio, lo accusarono impietosamente, insieme con i suoi preti, di ambiguità, ipocrisia, bigottismo e dissimulazione: ne nacque l'assimilazione del termine teatino, o chietino, a quelli di baciapile, bacchettone e coltotorto<sup>56</sup>. Tra il 1524 e il 1536 i teatini furono infatti regolamentati da una severa etichetta, a partire dagli abiti da indossare, che dovevano essere quelli della Chiesa tradizionale, in modo da evocare un ritorno ai valori perduti del cristianesimo delle origini, e dalle acconciature. L'obiettivo era di creare un modello alternativo ai preti corrotti, agli apostati e ai predicatori itineranti, che in quegli anni infuocavano i pulpiti con i loro strali contro la santa sede o allarmavano i fedeli vaticinando sciagure in un clima millenaristico e apocalittico.

La fondazione teatina doveva contribuire alla restituzione della dignità e del prestigio della Chiesa, che doveva essere perseguita insieme con la lotta nei confronti della corruzione e, in seguito, dell'eresia. Questa integrazione nei compiti dei confratelli avvenne dopo il sacco di Roma del 1527, quando vi fu il trasferimento del gruppo a Venezia, sulla scia di molti ecclesiastici e prelati della corte papale. Qui Carafa iniziò a dedicarsi a tempo pieno al contrasto del locale fermento ereticale, conducendo una capillare indagine sulla penetrazione e sulla diffusione delle dottrine eterodosse. Si tratta di una vera e propria svolta inquisitoriale le cui linee programmatiche egli affidò alle pagine del *Memoriale* a Clemente VII, scritto nel 1532.

Il papa gli aveva infatti rimesso il compito di organizzare alcuni processi per eresia e di controllare l'operato dell'inquisizione delegata ai frati francescani, che dopo il 1517 si stava rivelando scarsamente efficace, sia perché i religiosi non erano sempre in grado di riconoscere i nuovi fenomeni di dissenso, sia perché il luteranesimo era penetrato nelle loro file, come testimonia il caso della "maledetta nidiata dei frati minori conventuali"<sup>57</sup>. Fu proprio in relazione alla cattiva condotta dei francescani, in particolare di Girolamo Galateo, Bartolomeo Fonzo, Alessandro Pagliarini, ma anche di Tommaso da Casale, Michelangelo Florio, Baldo Lupatino, Giulio Morato, Giovanni

---

<sup>53</sup> Sul ruolo avuto da Gaetano Thiene nella fondazione teatina si veda Andrea VANNI, *Gaetano Thiene. Spiritualità, politica, santità*, Roma, Viella, 2016.

<sup>54</sup> Sulle regole dei teatini abbozzate da Carafa durante i tre anni della sua prima prepositura si veda Francesco ANDREU, "La regola dei chierici regolari nella lettera di Bonifacio de' Colli a Gian Matteo Giberti", *Regnum Dei*, II (1946), pp. 38-53.

<sup>55</sup> Andrea VANNI, "Fare diligente inquisitione". *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma, Viella, 2010, pp. 75-104.

<sup>56</sup> Pio PASCHINI, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma, Lateranum, 1926, pp. 150-151.

<sup>57</sup> Jurij BARDINI, "«Quella maledetta nidiata»: frati minori conventuali perseguiti per eresia agli inizi del Cinquecento", *Il Santo. Rivista francescana di storia, dottrina e arte*, serie II, XLVII (2007), pp. 451-480.

Buzio e Cornelio Giancardo<sup>58</sup>, che Carafa manifestò il suo timore per l'estrema libertà con cui essi potevano allontanarsi dai conventi per diffondere il dissenso antiromano o palesemente riformato. Infine fu fondamentale nella trasformazione dei teatini in un apparato protoinquisitoriale la rete di informatori che Carafa riuscì a costruire nella Repubblica, grazie all'apporto di Gaetano Thiene e di altri confratelli che lo tenevano costantemente informato sulle urgenze e sulle emergenze in materia di fede<sup>59</sup>.

Teatini e inquisizione: fin dagli anni trenta del Cinquecento la tensione riformatrice e accentratrice di Carafa intendeva accorpare queste due realtà, anche se poi, di fatto, le cose andarono diversamente. Dopo il suo definitivo trasferimento a Roma, nel 1536, l'oscuro lavoro di coordinamento da lui e dai suoi preti organizzato per la lotta contro eretici ed eresie nella repubblica di Venezia divenne in effetti l'impalcatura su cui si sarebbe strutturato il tribunale del Sant'Ufficio. Peraltro, nel suo sistema repressivo, i religiosi dovevano essere particolarmente indicati a svolgere questo tipo di mansioni: è dello stesso periodo l'idea, mai realizzata, di fondare un ordine militare, allo stesso modo di quelli istituiti per la difesa dei possedimenti cristiani in Terra Santa e per la protezione dei pellegrini in Palestina, che avrebbe dovuto accogliere "tutti coloro che a ciò sono ispirati et che alla religiosa militia pareranno essere idonei, et che se intendano esser congregati et istituiti principalmente alla defensione della cattolica fede contra gli heretici et ogn'altri infideli"<sup>60</sup>, come scrisse sempre nel *Memoriale* a Clemente VII.

Fino al 1536, anno in cui Carafa fu chiamato a partecipare alle sedute che portarono alla stesura del documento conosciuto come *Consilium de emendanda ecclesia* e successivamente nominato cardinale, i teatini ebbero quindi un ruolo di primo piano nel controllo dell'ortodossia<sup>61</sup>. Eppure, la collaborazione tra Carafa e l'ordine che egli aveva provato a plasmare a sua immagine era destinata a interrompersi proprio quell'anno, determinando delle conseguenze di lungo periodo che si riflettono tuttora sull'identità teatina. La rottura era del resto prevedibile. Fratture e spaccature interne avevano da sempre contraddistinto la compagnia, divisa tra i sostenitori di Carafa e coloro i quali erano influenzati dal magistero mistico e ascetico di Gaetano Thiene. Con il trasferimento del vicentino a Napoli, avvenuto nel 1533, prese vita una forte opposizione alle modalità con cui il fondatore pretendeva di guidare i confratelli. Il dirigismo di Carafa, che il 18 gennaio 1534 dichiarò ufficialmente che gli era consentito scavalcare il superiore dell'ordine nel caso di un'emergenza come la lotta contro l'eresia<sup>62</sup>, e il conseguente disappunto dei suoi oppositori palesarono gli schieramenti contrapposti. Chi si riconosceva nell'insegnamento di Gaetano Thiene non solo aveva recuperato una serie di pratiche spirituali che erano state censurate e represses, ma aveva anche creato una sorta di compagnia parallela che, opponendosi all'indirizzo inquisitoriale, repressivo e verticistico dell'ecclesistico napoletano, dopo la sua morte

---

<sup>58</sup> Sui primi tre, citati direttamente nel *Memoriale*, si veda Iohannes Petrus CARAFA, "De lutheranorum haeresi [...], op. cit.", pp. 67-68. Sugli altri cfr. Salvatore CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1997, pp. 58-79.

<sup>59</sup> Sull'iscrizione di Gaetano Thiene alle attività repressive di Carafa si veda Andrea VANNI, *Gaetano Thiene* [...], op. cit., pp. 98-108.

<sup>60</sup> Iohannes Petrus CARAFA, "De lutheranorum haeresi [...], op. cit.", p. 76.

<sup>61</sup> Alberto AUBERT, "Paolo IV", op. cit., p. 130.

<sup>62</sup> Pio PASCHINI, *San Gaetano Thiene* [...], op. cit., p. 133.

orientò i confratelli verso le attività caritative e assistenziali di una vera e propria seconda fondazione teatina<sup>63</sup>.

Tutto questo era destinato ad accadere dopo il 1559. Durante il pontificato, Paolo IV comprese di avere un estremo bisogno dei padri più fidati nella gestione e nel governo degli apparati della santa sede. Di conseguenza, «in primis» congelò lo scontro, avocando a sé ogni decisione relativa all'ordine, mentre «in secundis» tolse la voce a chi non era in linea con le sue scelte politiche, abolendo i capitoli generali tra il 1555 e il 1559<sup>64</sup>. Con questi presupposti, i teatini di cui egli si servì furono molto pochi. Si trattava di coloro i quali erano sempre rimasti al suo fianco nei momenti più difficili della carriera, proteggendolo dalle difficoltà e dalle emergenze interne ed esterne alla compagnia. Terminato il conclave, Paolo e Giovanni Battista Consiglieri, Bernardino Scotti e Geremia Isachino furono sistemati nella chiesa di San Silvestro al Quirinale, che divenne la terza casa dell'ordine. Paolo Consiglieri, che era al suo fianco già dal 1536, divenne cameriere segreto, maestro di camera, canonico di San Pietro e fu incaricato di occuparsi della riforma del clero della basilica per “mantenervi il decoro del culto divino”<sup>65</sup>. L'obiettivo di Paolo IV era quello di creare una vera e propria cortina di protezione intorno a sé. La carriera di Giovan Battista Consiglieri, fratello di Paolo, è in tal senso esemplare. Nel 1556 fu creato presidente dell'Accademia pontificia; durante la guerra di Campagna, tra il 1556 e il 1557, fu inviato come legato «de latere» presso Filippo II; il 15 marzo 1557 entrò a far parte del collegio dei cardinali; nel 1559 fu poi supervisore delle attività della Dataria, membro del Sacro Consiglio e infine maestro generale delle poste. Tra i fedelissimi risulta anche Geremia Isachino, che nel 1556 il papa scelse come preposito della casa romana di San Silvestro e due anni più tardi, nel 1558, era anche in procinto di nominare cardinale<sup>66</sup>. Fu lui ad avvisare il pontefice della cattiva condotta dei nipoti e delle dicerie sul suo conto che circolavano a Roma<sup>67</sup>.

Il caso di Bernardino Scotti è ancora più eclatante, perché dimostra come la costante collaborazione con Gian Pietro Carafa lo portò a specializzarsi nella pratica inquisitoriale. Egli rappresenta un ponte, un «trait d'union» tra le prime politiche del prelado napoletano, orientate alla eradicazione della corruzione ecclesiastica, e la successiva vocazione repressiva. Scotti fu il primo novizio teatino, entrato nella compagnia un anno dopo la sua istituzione, nel 1525<sup>68</sup>. Egli si dimostrò sempre fedele al fondatore, in particolare quando la spaccatura interna obbligò i confratelli a dichiarare le

<sup>63</sup> Sulla seconda fondazione teatina si rimanda a Andrea VANNI, “Die «Zweite» Gründung des Theatinerordens”, *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, XCIII (2013), pp. 226-250.

<sup>64</sup> Sulle mancate convocazioni capitolari i documenti teatini riferiscono laconicamente che “toto pontificatus Pauli IV tempore patres clericorum regularium abstenuerunt a comitiis generalibus, libenter subiicientes ordinem moderationi tantae potestatis et amantissimi parentis”, Archivio Generale Teatino di Roma (d'ora in poi, AGTR), ms. 5 [*Atti dei capitoli generali*], sub anno 1555.

<sup>65</sup> *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Guerrino PELLICCIA e Giancarlo ROCCA (diretto da), 10 voll., vol. II, Roma, Edizioni Paoline, 1974-2003, col. 1630.

<sup>66</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi, ASF), Mediceo del Principato, b. 473, c. 31v. Avviso da Roma del 3 settembre 1558.

<sup>67</sup> René ANCEL, “La disgrâce et le procès [...], op. cit., vol. XXII (1905), pp. 525-35.

<sup>68</sup> Per un profilo biografico di Bernardino Scotti si rimanda a Andrea VANNI, “Da chierico teatino a cardinale inquisitore. Breve profilo di Bernardino Scotti”, *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, LXV (2011), n. 1, pp. 101-119.

proprie posizioni. Nel 1539, in occasione di un capitolo generale, palesò la sua idea di consacrazione religiosa, dichiarando che “quatuor esse nobis praecipue cavenda et fugienda. Ea sunt: relaxatio morum et disciplinae; professorum multitudo; mulierum familiaritas vel cura; terrenarum rerum copia vel certa possessio”. A questo aggiunse, in pieno stile carafiano, che “ante omnia caveamus a familiaritate laicorum, nam periclitata est omnis disciplina, et pene immutatus universus ordo vivendi in domo et familia Christi, ob consuetudinem quorundam saecularium, qui superioribus annis nimis familiariter nobiscum vivebant, adeo ut taederet nos etiam vivere”<sup>69</sup>. Del resto, Scotti era rimasto legatissimo a Carafa e dopo il 1536, quando questi fu nominato cardinale, divenne il suo principale referente all’interno della compagnia. Tra il 1536 e il 1555 fu più volte preposito, si assunse la responsabilità della temporanea fusione con i somaschi nel tentativo di assoggettare alla vocazione repressiva l’ordine fondato da Girolamo Emiliani e, insieme con i vescovi Sebastiano Pighini e Alvise Lippomano, partecipò alla missione diplomatica presso Carlo V, in occasione dell’*Interim* di Augusta del 1548.

La definitiva trasformazione inquisitoriale di Scotti avvenne dopo il 1542. Quando Carafa ottenne il governo della congregazione cardinalizia del Sant’Ufficio che, come vedremo, lo condusse a collaborare in pianta stabile con i domenicani di Santa Maria sopra Minerva, tra il 1545 e il 1546, insieme con il commissario straordinario Annibale Grisonio, Scotti fu incaricato dall’inquisizione romana di seguire nella repubblica di Venezia le tracce di Pier Paolo Vergerio, avvalendosi dell’aiuto dei teatini appartenenti al partito del fondatore<sup>70</sup>. Era il preludio ad altri più importanti compiti, che avvennero durante il pontificato di Paolo IV. Nel 1555 il papa lo volle infatti con sé a Roma, creandolo arcivescovo di Trani, cardinale con il titolo di San Matteo in Merulana, governatore della Segnatura di Grazia e Giustizia, segretario di Stato e dei Brevi. Avrebbe giustificato tali delicate promozioni affermando che “eius mentem et arcana cordis primus omnium noverat, et in cuius virtute et integritate iamdudum requiverat”<sup>71</sup>. Era una sorta di suo «luogotenente», come dimostra la partecipazione, tra il 1557 e il 1558, al processo postumo del domenicano Girolamo Savonarola: un’azione giudiziaria governata dal papa e dalle sue strategie, che si rivelò relativamente morbida tanto da far supporre che non si “possa definire processo inquisitoriale”<sup>72</sup>, a causa degli interessi politico religiosi che orbitavano alle sue spalle, tali da giustificare, come è stato scritto, “un inquietante, fosco accordo, non esplicito evidentemente, ma implicito” il cui obiettivo era di “salvare il salvabile di Savonarola dopo aver verificato l’impegno e l’assoluta disponibilità ora nell’ordine domenicano nella battaglia che l’Inquisizione stava combattendo senza tregua contro tutti gli «spirituali», e in particolare contro il Morone”<sup>73</sup>.

In occasione del processo Savonarola, Scotti ebbe modo di conoscere e collaborare con Michele Ghislieri, che dopo la morte di Carafa divenne di fatto il suo

<sup>69</sup> Bartolomeo MAS, “La carta del padre Bernardino Scotti a los Padres del Capítulo General de 1539”, *Regnum Dei*, III (1947), p. 200.

<sup>70</sup> Andrea VANNI, “Da chierico teatino a cardinale [...], op. cit., pp. 107-110.

<sup>71</sup> Giuseppe SILOS, *Historiarum Clericorum Regularium a Congregatione Condita*, 3 voll., Roma-Palermo, Vitale Mascardi - Eredi Corbelli - Pietro Dell’Isola, 1650-1666, vol. I, p. 492.

<sup>72</sup> Gigliola FRAGNITO, “Girolamo Savonarola e la censura ecclesiastica”, *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XXXV (1999), p. 504.

<sup>73</sup> Massimo FIRPO, Paolo SIMONCELLI, “I processi inquisitoriali contro Savonarola (1558) e Carnesecchi (1566-1567). Una proposta di interpretazione”, *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XVIII (1982), p. 220.

nuovo protettore. Se Bernardino Scotti rappresentava l'«alter ego» teatino di Carafa, sul versante domenicano lo stesso può dirsi di Ghislieri. Entrambi crebbero infatti sotto la sua protezione ed entrambi raccolsero la sua eredità politico religiosa, non soltanto inquisitoriale. Ma se per Scotti, che prima di incontrare Carafa era un avvocato concistoriale e proveniva dalle fila della confraternita romana del Divino Amore, la vocazione repressiva fu un approdo, la risultante di un percorso condiviso con il suo mentore, per Ghislieri questa era una questione identitaria, di appartenenza religiosa.

Dal XIII secolo, dall'emanazione della bolla *Ad extirpanda*, agli ordini mendicanti era infatti affidato il «negotium fidei», la definizione delle norme canoniche in difesa della fede e l'intervento sui sospetti di eresia, attraverso l'irrogazione di multe, cauzioni, confische. A partire dal XV secolo, poi, il maestro di Sacro Palazzo, che aveva il compito di vigilare sull'ortodossia della corte del papa e dal 1515 di esercitare la censura preventiva delle opere che dovevano stamparsi a Roma, proveniva dall'ordine di San Domenico<sup>74</sup>. Questa crescente specializzazione non riuscì tuttavia a incidere in maniera profonda nella lotta contro l'eresia luterana, a causa della sua tentacolare capacità di prenetazione all'interno delle istituzioni<sup>75</sup>. Per questo motivo, dopo il 1542, quando assunse il controllo del Sant'Ufficio, Carafa preferì intraprendere una collaborazione più diretta con i domenicani, avvalendosi delle loro competenze giuridiche e teologiche e incanalandole all'interno di una istituzione centralizzata, aliena dalle ingerenze vescovili e con giurisdizione sugli stati territoriali della penisola.

Tuttavia, le motivazioni alla base del rapporto di Paolo IV con i domenicani non risiedono nella sola questione inquisitoriale - perlomeno non esclusivamente - ma attraversano tutta la sua biografia, affondando le radici nella sua prima infanzia. Narrano infatti le cronache di un suo tentativo di fuga nel convento che si trovava di fronte alla casa napoletana del conte di Montorio Giovanni Antonio, suo padre: sarebbe stato lo zio Alessandro a dissuaderlo dai suoi progetti e a spingerlo verso la carriera ecclesiastica, per non rinunciare in maniera pregiudiziale a una sicura rendita<sup>76</sup>. Se l'attrazione del giovane Carafa nei confronti dell'abito e della tradizione dei frati predicatori può essere rintracciata nella collocazione politica e sociale della sua famiglia - nelle cappelle della chiesa napoletana di San Domenico sono infatti rappresentati tutti i rami della casata, la quale si era garantita molti patronati<sup>77</sup> - il rapporto del giovane Gian Pietro con i domenicani proseguì anche dopo il suo trasferimento a Roma, nel 1503. Caduto definitivamente in disgrazia il padre, che aveva appoggiato le sorti francesi durante la guerra vinta dagli spagnoli ed era stato privato di titolo e feudi, egli si trasferì in casa dello zio, il cardinale Oliviero, mecenate del rinascimento romano, potente uomo di curia e dal 1478 patrono dell'ordine. Nell'abitazione nei pressi di piazza Navona, poté partecipare alla vita mondana e proseguire gli studi che aveva intrapreso a Napoli sotto la guida dell'accademico pontaniano Giovanni Altilio. In particolare ebbe

<sup>74</sup> Sugli aspetti istituzionali relativi all'ordine di San Domenico si rimanda a Massimo Carlo GIANNINI, *I domenicani*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 37-152 e a Gianni FESTA, Marco RAININI (a cura di), *L'ordine dei predicatori. I domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 5-57.

<sup>75</sup> Michael M. TAVUZZI, *Renaissance Inquisitors. Dominican Inquisitors and Inquisitorial Districts in Northern Italy, 1474-1527*, Leiden - Boston, Brill, 2007.

<sup>76</sup> Carlo BROMATO, *Storia di Paolo IV [...]*, op. cit., vol. I, p. 28.

<sup>77</sup> Maria Antonietta VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988; EADEM, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

modo di imparare le lingue, la letteratura e la teologia e appassionarsi all'insegnamento di Tommaso d'Aquino, che da quel momento divenne il suo santo maestro e il principale ispiratore dei suoi progetti religiosi<sup>78</sup>. Qui si dedicò anche allo studio della *Summa Theologica* di Antonino Pierozzi, che contribuì a catalizzare la sua forte tensione moralizzatrice, alcuni «excerpta» della quale si ritrovano nelle lettere private alla sorella Maria, badessa di un monastero di domenicane a Napoli<sup>79</sup>. Non dovette essere estranea a questo suo interesse per la tomistica e per gli approfondimenti di Antonino, la frequentazione che egli ebbe con il generale dell'ordine Tommaso de Vio, che nel primo Cinquecento frequentava abitualmente la casa del cardinale Oliviero e che fu autore di una importante esegesi, di impronta metafisica ed etica, dei testi di san Tommaso<sup>80</sup>.

Negli anni trenta del Cinquecento, la vicinanza di Carafa ai domenicani è inoltre testimoniata dai rapporti che ebbe con Bartolomeo Spina, inquisitore a Modena, esperto in questioni di stregoneria e sostenitore di una teoria naturalistica sui fenomeni di magia nera che applicò alle proprie indagini e che affidò ad alcuni trattati che conobbero vasta circolazione<sup>81</sup>. Negli anni trenta, l'attenzione di Spina era rivolta agli abusi dei predicatori e degli apostati, nei confronti dei quali andava esortando gli ordinari diocesani alla massima attenzione:

“In li tempi moderni accade in alcuni predicatori scelerati et infedeli che non si confondono persuadere a li popoli la escomunicata et maledetta setta lutherana, li quali sopra tutti li altri heretici doveriano esser dal devoto et zelante vescovo perseguitati et puniti, essendo non solamente heretici et scismatici, ma etiandio heresiarchi, perché corrompono la moltitudine et li popoli con le sue pessime persuasioni, et scelerati parlari”<sup>82</sup>.

Le sue parole sembravano ispirate dallo stesso Carafa, che lo stava coinvolgendo nelle sue attività inquisitoriali<sup>83</sup>. Una lettera del 12 gennaio 1533 testimonia la partecipazione congiunta dei due ecclesiastici alla lotta contro il malcostume dei religiosi e la diffusione del fermento eterodosso. In questo caso, Carafa dimostrava una particolare lucidità nell'analisi dei principali canali di proselitismo filoriformato, che contemplavano in molti casi l'educazione religiosa dei fanciulli. Il rapporto tra i due fu molto saldo soprattutto dopo il 1542, quando Spina divenne maestro del Sacro Palazzo e Carafa poté servirsi del suo aiuto nelle questioni teologiche e dottrinali e nelle cause di fede.

<sup>78</sup> Andrea VANNI, “*Fare diligente inquisitione*” [...], op. cit., pp. 57-59.

<sup>79</sup> Gennaro Maria MONTI, *Ricerche su Paolo IV* [...], op. cit., pp. 226-228.

<sup>80</sup> Cfr. la voce di Eckehart STÖVE, “De Vio, Tommaso”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-, vol. XXXIX (1991), pp. 567-578

<sup>81</sup> Bartolomeo SPINA, *Regola del felice vivere de li christiani del stato secolare. Secondo diversi gradi et conditione di persone, e massime delli maritati*, Venetia, Giovanni Antonio e fratelli Da Sabbio, 1533; IDEM, *Quaestio de strigibus*, Roma, in aedibus Populi Romani, 1576. Sulla sua attività inquisitoriale cfr. Carlo GINZBURG, “Stregoneria e pietà popolare. Note a proposito di un processo modenese”, *Annali della scuola superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia*, s. II, XXX (1961), pp. 269-287; IDEM, “Panfilo Sasso e Anastasia la Frappona”, *Differenze*, IX (1970), pp. 129-137.

<sup>82</sup> Bartolomeo SPINA, *Regola del felice vivere* [...], op. cit., p. 45.

<sup>83</sup> Pio PASCHINI, *San Gaetano Thiene* [...] op. cit., p. 167.

Il rapporto con Spina, oltre a svelare una precoce collaborazione tra Carafa e gli esponenti di alcuni rami dell'ordine dei domenicani, permette di mettere in luce il «modus operandi» del vescovo teatino prima della fondazione del Sant'Uffizio. Il suo obiettivo, come del resto quello di molti ecclesiastici del suo tempo, era quello di creare una fitta rete di uomini di fiducia cui delegare gli incarichi di responsabilità e attraverso i quali rimanere informati sulle emergenze religiose più importanti. Per l'attuazione del suo programma di repressione del dissenso religioso egli si servì del supporto degli inquisitori locali, anche francescani, come il minore conventuale Martino da Treviso<sup>84</sup>, ma anche di un variegato mondo fatto di personaggi desiderosi di mettersi al servizio di uomini potenti, come i domenicani Bartolomeo e Zaccaria, il francescano Bonaventura, gli agostiniani Eusebio e Augustino, il minore osservante riformato Ioseph da Venezia. Erano quasi tutti religiosi, in molti casi chiamati a controllare lo stato dell'ordine di cui facevano parte<sup>85</sup>.

Diversa la situazione dopo il 1542, quando al maestro del Sacro Palazzo, al generale e ai consultori dell'ordine fu riconosciuto un ruolo di primo piano nel Sant'Uffizio e fu consentito di partecipare alle riunioni, insieme con i cardinali della congregazione. Il primo commissario generale dell'inquisizione romana, il cui compito era di istruire le pratiche e di portare a compimento le decisioni della congregazione, facendo da tramite tra essa e il pontefice, fu il domenicano Teofilo Scullica, la cui linea di azione appare coincidere con quella di Carafa, centrata sulla ricerca delle reti di contatto tra gli eterodossi più che sull'analisi dei contenuti alla base delle dottrine ereticali<sup>86</sup>. Suo successore fu Michele Ghislieri. Severo, austero e ascetico, in lui Carafa trovò il collaboratore perfetto, colui che riuscì a raccogliere i germogli della pianta cui aveva dedicato tutta la sua esistenza e a trasformarli nella perfetta macchina repressiva. La sua definitiva affermazione avvenne durante il pontificato del papa napoletano: nel 1555 fu investito dei medesimi poteri inquisitoriali riservati ai cardinali; nel 1556 consacrato vescovo di Nepi e Sutri, e in seguito eletto prefetto del palazzo dell'Inquisizione; nel 1557 nominato cardinale. Tra la metà del 1557 e l'agosto del 1559 fece arrestare e in taluni casi condannare il vescovo e cardinale Giovanni Morone, i vescovi Giovanni Tommaso Sanfelice, Andrea Centanni, Vittore Soranzo, Giovanni Francesco Verdura, Pietro Antonio Di Capua, Egidio Foscarari e il protonotario apostolico Pietro Carnesecchi<sup>87</sup>. In corrispondenza con la nomina cardinalizia di Ghislieri, che nel dicembre del 1558 ottenne anche il titolo di “summus ac perpetuus inquisitor”, fu nominato commissario generale del Sant'Uffizio il confratello Tommaso Scotti da Vigevano, che dal giugno del 1553 già lavorava al funzionamento del tribunale romano. La collaborazione tra i due fu particolarmente fruttuosa e Scotti si mise in luce in particolare contro gli eretici modenesi Ludovico Castelvetro, Antonio Gadaldino e Bonifacio Valentini, il senese Camillo Sozzini, i seguaci di Giorgio Siculo, Renata di Francia, il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani<sup>88</sup>.

<sup>84</sup> BAV, Barb. Lat. 5697, c. 118r. Andrea VANNI, “*Fare diligente inquisitione*” [...], op. cit., pp. 169-170.

<sup>85</sup> IDEM, p. 210.

<sup>86</sup> Adriano PROSPERI, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, p. 58.

<sup>87</sup> Per un approfondimento della figura di Michele Ghislieri si rimanda a Simona FECCI, “Pio V”, in *Enciclopedia dei papi* [...], op. cit., vol. III, pp. 160-180, con un'ampia bibliografia.

<sup>88</sup> John TEDESCHI, “Tommaso Scotti da Vigevano”, in *Dizionario storico dell'Inquisizione* [...], op. cit., vol. III, pp. 1401-1402.

Non tutti i padri dell'ordine erano tuttavia allineati sulle posizioni di Carafa. Lo testimonia la difficoltà con cui Scullica provò a istruire il processo di Ippolito Chizzola, che si svolse sotto il controllo del maestro del Sacro Palazzo, Egidio Foscarari<sup>89</sup>, che era contrario ai metodi del cardinale teatino e la cui presenza era stata espressamente richiesta da papa Paolo III, per limitare il crescente potere del Sant'Ufficio<sup>90</sup>. E lo testimonia quanto accadde intorno alla figura di Bernardo Bartoli, domenicano vicino agli «spirituali», chiamato a denunciare il coinvolgimento di Morone nelle dottrine valdesiane. In questo caso si verificò una vera e propria spaccatura all'interno dell'ordine: lo schieramento inquisitoriale, composto dal cardinale di Burgos Juan Álvarez de Toledo e dai commissari Scullica e poi Ghislieri, fu fronteggiato dalle cariche più tradizionali, dal generale della compagnia Stefano Usodimare e dal maestro del Sacro Palazzo Girolamo Muzzarelli<sup>91</sup>. Era una situazione destinata a ripetersi. Chi era chiamato a collaborare con il Sant'Ufficio, e non si omologava alle sue richieste, prima o poi rischiava di pagarne le conseguenze, come si evince dall'esperienza di Tommaso Badia, che fu nominato cardinale del Sant'Ufficio ma approcciò l'incarico attraverso la linea acquisita durante la sua esperienza in curia come maestro del Sacro Palazzo - era stato vicino alle posizioni sulla giustificazione per fede che Gasparo Contarini aveva presentato a Ratisbona e aveva approvato le costituzioni della compagnia del Gesù: il suo comportamento attirò su di sé e sul suo operato le accuse di Carafa, tanto che durante il processo Morone il suo nome fu più volte accostato a quello dell'imputato<sup>92</sup>. Gli stessi sospetti circondarono anche Egidio Foscarari, che nel 1558 fu interrogato da Michele Ghislieri a proposito di alcune lettere che avrebbe cercato di far giungere a Morone, nel tentativo di scagionarlo<sup>93</sup>. Erano motivazioni squisitamente politiche, causate dal difficile equilibrio venutosi a creare dopo il 1542, che riguardavano i rapporti di potere tra il pontefice e la congregazione, tra le posizioni contrapposte e antagoniste all'interno del sacro collegio e infine tra i rappresentanti dell'ordine<sup>94</sup>. Del resto, anche per i domenicani l'avvento del tribunale centralizzato dovette creare una consistente tensione, tra inedite possibilità di carriera e continui cambi di posizione e alleanze.

Se ai teatini e ai domenicani, con le dovute distinzioni e nonostante le difficoltà e i conflitti interni, Paolo IV riservò sempre un trattamento particolare, lo stesso non si può dire degli altri ordini religiosi. A parte qualche isolata collaborazione - nell'avvio di un'indagine, nell'istruzione di un processo, in una operazione di controllo - viveva in lui il timore che, come denunciato nel *Memoriale* del 1532, la causa del dilagare dell'eresia era da individuare nei religiosi di ogni famiglia<sup>95</sup>. Durante il suo pontificato, persecuzioni, accuse, sospetti e minacce interessarono molti religiosi e molti istituti. Per esempio, anche senza un suo diretto intervento, Filippo Neri, fondatore degli oratoriani e savonaroliano di seconda generazione, dovette subire una vera e propria persecuzione

<sup>89</sup> Sul teologo domenicano, inquisitore a Bologna e vescovo di Modena si veda Matteo AL KALAK, *Il riformatore dimenticato. Egidio Foscarari tra Inquisizione, concilio e governo pastorale (1512-1564)*, Bologna, il Mulino, 2016.

<sup>90</sup> Giorgio CARVALE, *Predicazione e inquisizione nell'Italia del Cinquecento: Ippolito Chizzola tra eresia e controversia antiprottestante*, Bologna, il Mulino, 2013.

<sup>91</sup> Massimo FIRPO, *La presa di potere* [...], op. cit., pp. 167 e sgg.

<sup>92</sup> Un breve profilo del maestro del Sacro Palazzo e cardinale inquisitore è in Adriano PROSPERI, "Tommaso Badia", in *Dizionario storico dell'Inquisizione* [...], op. cit., vol. I, pp. 131-132.

<sup>93</sup> Simona FECCI, "Egidio Foscarari", in *Dizionario storico dell'Inquisizione* [...], op. cit., vol. II, p. 615.

<sup>94</sup> Massimo FIRPO, *La presa di potere* [...], op. cit., p. 86.

<sup>95</sup> Su questo argomento si veda Andrea VANNI, "Dalla riforma delle ordinazioni [...], op. cit., p. 56.

maturata all'interno della compagnia a causa delle posizioni sulla riforma interiore dei fedeli e sulla comunione frequente, da Paolo IV peraltro rigorosamente avversate<sup>96</sup>. Più complicata era la posizione di Ignazio di Loyola e dei primi gesuiti. Se già nel 1538 il sacerdote Doimo Nascio era stato incaricato da Carafa di sorvegliarli e di "intender le letture de alcuni de loro et a le loro predicationi, probabilmente per tennerne a mente et vedere se havessero exito fora de la via dritta et detto qualche cosa quod saperet contra fidem"<sup>97</sup>, sul finire degli anni quaranta Teofilo Scullica, ormai commissario del Sant'Ufficio, preparò contro di loro una memoria in cui ricordava i processi subiti in Spagna da Ignazio, che accusava di essere un luterano e responsabile di altri "heretici portamenti", arrivando alla conclusione che "vivo si potrebbe abbrusciare"<sup>98</sup>. La pressione del pontefice non risparmiò i cappuccini, con i quali aveva un contenzioso aperto dal 1532, quando partecipò insieme con Gian Matteo Giberti al progetto di riforma dei minori osservanti<sup>99</sup>. In quella occasione egli aveva esortato il papa, sperando di essere ascoltato, a impedire la creazione di una terza famiglia francescana. Carafa sperava che venissero integrati agli osservanti e che si facesse

"una bolla di forma che per auctorità de la sede apostolica et essi capuzini ritornati al grege et tuti li altri frati de l'ordine li quali vorranno observare la regula ad litteram habiano in ogni provintia quattro over cinque lochi o più sub custodiis con molti belli capituli, tanto che si potrà far molti beni et niuno harà causa de separarsi per conto che non li sia dato conmodo di far bene"<sup>100</sup>.

Auspitava quindi un intervento rapido:

"La extrema necessità strenghe di tal sorte che non se po più stare et già Sua Santità vede li moti della religione et delli cappucini et di quelli di diverse parti del mondo: tutti gridano, tutti tumultuano et tanto stanno quanto non son anchor fuor di speranza di questa reformatione, ma in quell'ora che di tal speranza fossero esclusi, certo vedo che molti di loro la farian da desperati"<sup>101</sup>.

Dagli anni trenta del Cinquecento fino alla svolta valdesiana di Ochino e alla sua fuga Oltralpe in corrispondenza con l'istituzione del Sant'Ufficio, l'esperienza dei cappuccini diede vita a un ampio contenzioso tra fautori e oppositori destinato a lasciare conseguenze di lungo periodo sul panorama religioso italiano. Dopo essersi palesemente schierato contro la terza famiglia francescana e i suoi protettori, come Gian Matteo Giberti, Vittoria Colonna e Caterina Cybo, sul finire del suo pontificato, tra il 1558 e il

<sup>96</sup> Dermot FENLON, "Filippo Neri", in *Dizionario storico dell'Inquisizione* [...], op. cit., vol. II, p. 600. Più in generale, su Filippo Neri si rimanda a Gennaro CASSIANI, *Il «Socrate cristiano». Saggio su Filippo Neri (1515-1595)*, Pisa, il Campano, 2010 e a Antonio Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, 3 voll., Brescia, Morcelliana, 1989.

<sup>97</sup> Marcello DEL PIAZZO, Cándido DE DALMASES, "Il processo sull'ortodossia di sant'Ignazio e dei suoi compagni svoltosi a Roma nel 1538. Nuovi documenti", *Archivum historicum societatis Iesu*, XXXVIII (1969), p. 448. Per una biografia del fondatore dei gesuiti si rimanda a Guido MONGINI, *Ignazio di Loyola. Un illuminato al servizio della Chiesa*, Milano, il Sole 24ore, 2014.

<sup>98</sup> Pietro TACCHI VENTURI, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, 2 voll., vol. I, to. 2, Roma, La Civiltà Cattolica, 1955, pp. 278-282.

<sup>99</sup> Edoardo D'ALENÇON, "Gian Pietro Carafa vescovo di Chieti e la Riforma dell'Ordine dei Minori dell'Osservanza", *Miscellanea francescana*, XIII (1911), pp. 33-48, 81-92, 112-121, 131-144.

<sup>100</sup> Gennaro Maria MONTI, *Ricerche su Papa Paolo IV* [...], op. cit., p. 79.

<sup>101</sup> Iohannes Petrus CARAFA, "De lutheranorum haeresi [...]", op. cit., p. 75

1559, Paolo IV provò invano a ricondurre definitivamente i cappuccini sotto il governo del generale degli osservanti<sup>102</sup>.

L'acrimonia di Paolo IV non risparmiò neanche i barnabiti, a causa dell'influenza che ebbe il controverso frate domenicano Battista da Crema non solo sulla loro fondazione, ma anche sul chierico vicentino Gaetano Thiene, alcuni anni prima della nascita dei teatini. La dottrina del frate era caratterizzata da un rigoroso e moralizzante cristocentrismo che doveva orientare i seguaci al raggiungimento della perfezione. Egli suggeriva un cammino ascetico al di fuori del controllo delle istituzioni ecclesiastiche, a suo giudizio inadeguate nel mediare il rapporto con il sacro e capaci solamente di proporre una ritualità esteriore e formale<sup>103</sup>, che doveva essere superata attraverso la sconfitta dell'inclinazione al peccato e la purificazione dell'intenzione, mediante la quale ognuno poteva avere un giudizio ultimo e inappellabile sul proprio comportamento<sup>104</sup>. Era un percorso anomico<sup>105</sup>, che non poteva che condurre a "precipitii et ruine"<sup>106</sup>, come di fatto avvenne quando, dopo la morte, avvenuta nel 1534, la "divina madre" Paola Antonia Negri raccolse la sua eredità spirituale<sup>107</sup>: sotto la sua guida i chierici di San Paolo continuarono a orientarsi verso la costante ricerca della tentazione che il frate aveva predicato e che la donna continuava a insegnare per consentire agli adepti una libertà tale da essere "superiori a ogni precetto, a escomunicazione, a ogni legge et statuti, servando però la legge senza legge"<sup>108</sup>. L'inquisizione non poteva non intervenire. Nel 1552 i barnabiti furono affidati alla protezione del cardinale del Sant'Ufficio Juan Álvarez di Toledo, che fece riportare l'ordine all'interno della compagnia, epurando l'influenza della Negri e la dottrina di Battista.

## Conclusioni.

Alla *pars destruens*, rappresentata dalla tenace repressione contro le storture e il malgoverno della Chiesa, dalla corruzione fino all'eresia, Carafa intendeva sostituire

<sup>102</sup> MARIANO D'ALATRI, *I cappuccini. Storia di una famiglia francescana*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1997, p. 26. Sulla parabola di Bernardino Ochino si veda Michele CAMAIONI, *Il Vangelo e l'Anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Bologna, il Mulino, 2017.

<sup>103</sup> Su Battista da Crema e la storia delle origini dei chierici di San Paolo si veda Elena BONORA, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Le Lettere, 1998.

<sup>104</sup> Su questi aspetti si veda Andrea VANNI, "Contra la leze". Alcune riflessioni sull'Epistola familiare di Battista da Crema", in IDEM, *Testimonianze e linguaggi di storia religiosa del primo Cinquecento*, Roma, Aracne, 2016, pp. 58 e sgg.

<sup>105</sup> Come ha messo in evidenza Elena Bonora, Battista da Crema era ben consapevole "di negare qualsiasi criterio oggettivo per riconoscere il peccato". Infatti, se il giudizio avveniva "sulla base della semplice azione", di conseguenza "non era più possibile distinguere il bene dal male perché era l'intenzione" a "qualificare i comportamenti umani". In questo modo si cancellava "l'unico elemento in grado di giustificare l'esistenza di un giudice terreno, consegnando l'agire a una sostanziale anomia", Elena BONORA, *I conflitti della Controriforma* [...], op. cit., p. 134.

<sup>106</sup> Sulle accuse di apostasia e di spiritualismo dirette dal Carafa a Battista da Crema e ai suoi seguaci sin dai primi anni '30, si vedano oltre alle pagine di Elena BONORA, *I conflitti della Controriforma* [...], op. cit., pp. 143-146, anche Pio PASCHINI, *San Gaetano Thiene* [...], op. cit., pp. 163-164; Andrea VANNI, "Fare diligente inquisitione" [...], op. cit., pp. 129-130.

<sup>107</sup> Sulla Negri si veda Massimo FIRPO, "Disputar di cose pertinente alla fede". *Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 67-120.

<sup>108</sup> BATTISTA DA CREMA, *Specchio interiore* [...], op. cit., p. 77r.

una *pars costruens*, fondata sui principi che avrebbero dovuto reggere l'intero edificio ecclesiastico: ordine, norma e gerarchia<sup>109</sup>. Insieme con il rafforzamento della centralità della santa sede, egli puntò infatti a regolamentare la vita dei religiosi. Molto probabilmente, quello cui veramente auspicava, e che aveva provato a instillare nei suoi teatini prima che il sacco di Roma li costringesse al trasferimento a Venezia, dove si specializzarono nelle cause di fede, era un ritorno alla condizione eremitica, alla quale del resto prima del 1527 erano assimilati. Di loro si diceva che "staseno sequestrati dal mondo" e che volevano accettare la proposta di Paolo Giustiniani di unirsi ai camaldolesi della Marca anconetana o a quella di Gian Matteo Giberti di ritrarsi sul monte Soratte<sup>110</sup>. All'arrivo a Venezia furono accolti come "heremiti venuti da Roma" e conosciuti come "romiti tolentini", dal nome della chiesa dove risiedevano<sup>111</sup>.

Un eremitismo per certi versi anacronistico che in teoria voleva essere da modello di vita per tutti gli ordini religiosi, ma che in realtà era impossibile da realizzare su larga scala. Un eremitismo che si fondava proprio sull'esperienza di Giustiniani, il patrizio veneziano che aveva abbandonato il secolo e che aveva avuto un ruolo importante nella fondazione teatina, favorendo l'incontro di Gaetano Thiene con lo stesso Carafa<sup>112</sup>. Secondo Giustiniani, ai fini della salvezza, bisognava infatti "fuggire il mondo e amare la solitudine della vita eremitica", l'unica soluzione "necessaria, se volemo purgar molte et varie macule che peccando havemo contratte"<sup>113</sup>. Era un percorso di purificazione interiore, che lo stesso Giustiniani suggeriva a Gaetano Thiene nei primi anni venti del Cinquecento, e che prevedeva l'allontanamento dalle "turbe", da "ogni humano consorzio", dalle "città", da "casa" e "parenti", per mettere "in opera quello che lungamente havete versato nell'animo" vale a dire "voto di religione, ritiro in solitudine, e nella solitudine separazione e distanza di celle"<sup>114</sup>. Con lo stesso tenore, in una lettera di alcuni anni più tardi, Carafa dettò le normative di un monastero femminile: "Perfetta clausura, grate nel parlatorio coperte di lamine di ferro" e relegare le "monache a lor più commodità, morando le porte che son husate, hora"<sup>115</sup>.

L'influenza di Giustiniani su Carafa aiuta a comprendere molti dei suoi comportamenti e delle sue decisioni. Il patrizio veneziano sosteneva infatti il ruolo di primo piano dell'autorità ecclesiastica nella condanna di pratiche, comportamenti, orazioni, dottrine "quae a sancta Ecclesia istituita non sint" e nella parallela approvazione di "riti et cerimonie nuove" che la rinnovassero dall'interno<sup>116</sup>. Con questo spirito, che faceva da sfondo alle sue personali ambizioni, Carafa provò quindi a riformare gli ordini religiosi e l'edificio ecclesiastico. Ma senza riuscire come avrebbe voluto. La fondazione teatina gli si ritorse praticamente contro, come dimostra già negli anni trenta l'opposizione di una parte dei padri alle sue politiche e, a partire dal capitolo generale del 1560, il primo dopo la sua morte, l'avvio del processo di ridefinizione dell'identità dell'ordine. Anche l'affermazione della macchina inquisitoriale, che ebbe

<sup>109</sup> Andrea VANNI, "Dalla riforma delle ordinazioni [...], op. cit., p. 48.

<sup>110</sup> Marino SANUTO, *I diarii*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903, vol. XLIII, col. 609.

<sup>111</sup> Andrea VANNI, *Gaetano Thiene* [...], op. cit., pp. 89-90.

<sup>112</sup> Su Paolo Giustiniani e la sua influenza sulle origini teatine, IDEM, pp. 46-70.

<sup>113</sup> Agostino FIORI, *Vita del beato Paolo Giustiniani*, in Roma, per Antonio de' Rossi, 1729, pp. 418-419.

<sup>114</sup> René DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *San Gaetano Thiene e la Riforma cattolica*, Roma, Desclée & Co., 1911, p. 175.

<sup>115</sup> Gennaro Maria MONTI, *Ricerche su Paolo IV* [...], op. cit., pp. 93-95.

<sup>116</sup> Giorgio CARAVALE, *L'orazione proibita* [...], op. cit., p. 2.

una grandissima e innegabile influenza sulla storia della Chiesa, non sfociò nel consolidamento del verticismo papale. La dilatazione della giurisdizione del Sant'Ufficio, e i suoi continui interventi nelle dinamiche politiche della santa sede, portò il tribunale ad avere un peso determinante durante i conclavi ma anche una incontrastata supremazia nei confronti dei pontefici e delle loro attività. Ne conseguì una drammatica spaccatura all'interno della curia, tra chi poteva beneficiare del suo operato e chi era costretto a fare i conti con l'arbitrario potere di chi ne deteneva il controllo. In sostanza, l'inquisizione si era trasformata in un golem che sfuggiva alle logiche che avevano portato alla sua creazione e rappresentava, come ha sottolineato Elena Bonora, un fattore di «indebolimento dell'autorità pontificia», piuttosto che lo «strumento di consolidamento dell'assolutismo papale»,<sup>117</sup> come avrebbe voluto Paolo IV.

---

<sup>117</sup> Elena BONORA, *Giudicare i vescovi [...]*, op. cit., pp. XVIII-XIX.